

IL LIBRO DEI PROVERBI

CAPITOLO 3

Proverbi 3,1-12

- ¹ Figlio mio, non dimenticare il mio insegnamento
e il tuo cuore custodisca i miei precetti,
² perché lunghi giorni e anni di vita
e pace ti porteranno.
³ Bontà e fedeltà non ti abbandonino;
lègale intorno al tuo collo,
scrivile sulla tavola del tuo cuore,
⁴ e otterrai favore e buon successo
agli occhi di Dio e degli uomini.
⁵ Confida nel Signore con tutto il cuore
e non appoggiarti sulla tua intelligenza;
⁶ in tutti i tuoi passi pensa a lui
ed egli appianerà i tuoi sentieri.
⁷ Non credere di essere saggio,
temi il Signore e sta' lontano dal male.
⁸ Salute sarà per il tuo corpo
e un refrigerio per le tue ossa.
⁹ Onora il Signore con i tuoi averi
e con le primizie di tutti i tuoi raccolti;
¹⁰ i tuoi granai si riempiranno di grano
e i tuoi tini traboccheranno di mosto.
¹¹ Figlio mio, non disprezzare l'istruzione del Signore
e non aver a noia la sua esortazione,
¹² perché il Signore corregge chi ama,
come un padre il figlio prediletto.

Il capitolo terzo del libro dei Proverbi si apre con una esortazione: “Figlio mio, non dimenticare il mio insegnamento” (v. 1). Tale esortazione si colloca in una significativa sequenza: “Ascolta, figlio mio, l'istruzione di tuo padre” (1,8), “Figlio mio, se tu accoglierai le mie parole” (2,1), e infine “Figlio mio, non dimenticare il mio insegnamento” (3,1). L'esortazione iniziale è di semplice invito all'ascolto, la seconda fa appello alla libertà personale, il terzo appello allude alla memoria. Questa sequenza esprime il cammino di approfondimento della sapienza: non basta l'ascolto se non si passa ad una opzione libera da cui dipende l'effettivo schieramento dell'uomo, e infine la terza fase è la conservazione nella memoria ciò che si è liberamente scelto. Infatti, ciò che si è ascoltato non diventa nostro se non si sceglie; ma dopo averlo scelto, bisogna vigilare perché non subentri quel naturale decadimento che inevitabilmente attacca qualunque nostra ricchezza

morale non sufficientemente custodita. Non possiamo non ricordare a questo proposito il testo di Apocalisse 2,3-5: “Sei costante e hai molto sopportato per il mio nome, senza stancarti. Ho però da rimproverarti che hai dimenticato il tuo amore di prima. Ricorda dunque da dove sei caduto, ravvediti e compi le opere di prima”. Il richiamo alla memoria del v. 5 di Ap 2, si trova in una linea di continuità con il richiamo alla memoria contenuto nella terza esortazione dei Proverbi. L’idea di fondo è che esiste la possibilità di uno spontaneo decadimento così che, a poco a poco, con il tempo che trascorre, e con una certa leggerezza che può subentrare nel groviglio degli impegni e delle urgenze quotidiane, si sbiadisca quello che noi all’inizio abbiamo accolto con entusiasmo, e quello che a noi si è presentato all’inizio come un valore degno di essere scelto. Questo primo versetto, che contiene l’esortazione a non dimenticare, nella sua seconda parte utilizza nello stesso senso molto pregnante il verbo “custodire”.

Al v. 2 va notata la conseguenza di questa custodia: “perché lunghi giorni e anni di vita e pace ti porteranno”. La custodia dei doni di grazia depositati dentro di noi, non garantisce all’uomo un beneficio qualunque; ubbidire a Dio, o trasgredire la sua volontà, è una questione di vita o di morte. Chi custodisce l’insegnamento del Signore, e non se lo lascia rubare da Satana che tenta continuamente di svalutare e di offuscare dentro di noi il valore della santità, vive una vita profondamente pacificata. I lunghi giorni e gli anni di vita promessi a chi custodisce l’insegnamento del Signore, in primo luogo si riferiscono alla vita definitiva, a quella vita incorruttibile della grazia che nessuno può rubarci, ma si riferiscono anche a una esperienza terrena veramente felice, perché totalmente armonizzata nel corpo e nello spirito. Infatti, anche i giorni che trascorriamo su questa terra acquistano una particolare pienezza, quando Dio regna nel nostro cuore. Il v. 2, da questo punto di vista, è inseparabilmente connesso al v. 8: “Salute sarà per il tuo corpo e un refrigerio per le tue ossa”. L’ubbidienza a Dio non ha come unica conseguenza la salvezza dell’anima, cosa certo più importante di ogni altra, ma non l’unica: l’ubbidienza alla volontà di Dio si presenta anche come un cammino di guarigione, dove la persona umana recupera gli equilibri più profondi del proprio io, superando i disordini del peccato. Anche la vita fisica acquista un gusto, una pienezza, una energia che non dipende solo dall’alimentazione o dal salutare riposo. Sappiamo bene, infatti, che quando è malato lo spirito e quando dentro di noi non regna Dio, anche il corpo perde i suoi equilibri fisici e psichici, e si ammala; oppure rimane sano ma debilitato nelle sue energie migliori. Quando, al contrario, il nostro spirito si riempie di luce, la vita quotidiana si illumina altrettanto, e si guarisce da quella malattia che si ha anche quando si scoppia di salute: l’incapacità di vivere bene. Nella sottomissione alla volontà di Dio non si recuperano solo le energie vitali, insieme al gusto di vivere, ma anche la pace

interiore. La parola “pace”, termine pregnante del linguaggio biblico, esprime non tanto l’assenza di conflitti, ma il recupero di tutti gli equilibri profondi dell’io, che si ha nella riconciliazione piena e nell’ubbidienza alla volontà di Dio.

Al v. 3, l’autore indica uno stile che si caratterizza nella scelta della bontà e della fedeltà. Si tratta di due virtù che vanno poste intorno al collo: “Bontà e fedeltà non ti abbandonino, legale intorno al tuo collo”. Questa immagine esprime contemporaneamente due cose. Il collo è il luogo dove si pongono gli ornamenti; infatti, la bontà e la fedeltà rappresentano un tocco che abbellisce la persona e le dà un tratto di signorilità. Ma, al tempo stesso, il collo è anche il luogo dove si pone il giogo, e dove ci si assume il peso del lavoro e della responsabilità. Servire Dio, da questo punto di vista, equivale a sperimentare entrambe le realtà. Accogliere l’insegnamento del Signore equivale quindi a porre su di sé un giogo, e a diventare nemici di se stessi in quelle parti del proprio cuore che ci spingono verso direzioni diverse, ma, al tempo stesso, questo giogo che noi accogliamo, è la nostra vera bellezza, la signorilità che ci configura come figli del gran Re. Non saranno gli ornamenti esteriori quelli che conferiscono al cristiano un fascino o una particolare grazia; il cristiano è lui stesso che emana da sé una bellezza, la quale dall’interno traluce verso l’esterno. Si replica nel battezzato lo stesso mistero del Cristo trasfigurato; quella luce interiore che abita dentro di noi, attraverso il velo della carne si lascia intuire e inonda di bellezza le nostre persone anche esteriormente (cfr. 1 Pt 3,3-4).

La parte finale del v. 3: “scrivile sulla tavola del tuo cuore”, richiama da vicino il v. 1: “non dimenticare il mio insegnamento”. In particolare, la fine del v. 3 specifica di quale memoria il v. 1 voglia parlare. C’è infatti una memoria cerebrale, dove noi custodiamo i dati dell’erudizione e della cultura, i dati derivanti dall’esperienza, ma c’è anche una memoria del cuore, dove si conserva qualcosa che prima è stato vagliato e giudicato fondamentale per la vita. Nella memoria del cuore si conservano soltanto le cose che valgono per vivere bene, mentre nella memoria cerebrale si conserva tutto ciò che arriva a noi come semplice dato conoscitivo.

“E otterrai favore e buon successo agli occhi di Dio e degli uomini” (v. 4). La prima parte di questo versetto esprime una verità genuinamente cristiana, anche se qui proviene dalle profondità dell’AT. I cristiani sconoscono il sentimento del fallimento e il senso dell’inutilità. Nel momento in cui si consegna la vita al Signore, e si decide di camminare con Lui, tutti i giorni sono giorni di vittoria, anche quelli che al giudizio umano non sembrano tali: “E otterrai favore e buon successo”. Non sono dette invano queste parole. Chi si cala dentro l’esperienza del discepolato, e si sottomette alla Parola di Dio, si accorge che questo versetto è profondamente vero. Il fallimento e le strade chiuse non esistono più. Non perché siamo andati

incontro al vicolo cieco, dinanzi a noi alcune strade si sono chiuse; se ciò avviene è perché *quelle strade non sono previste da Dio*. La chiusura di alcune strade diventa perfino luce di discernimento, è il segnale che non è da lì che dobbiamo passare; il Signore aprirà altri sentieri al tempo opportuno, quelli previsti per il nostro itinerario pensato da Lui. Per chi cammina con il Signore non esiste più né il fallimento né la sconfitta; il Signore, nella sua onnipotenza, può fare tutto ma non può mai perdere, né mai essere sconfitto, e i suoi servi con Lui. Chi si coinvolge nel suo meraviglioso disegno, partecipa della sua infinita vittoria, anche se non indipendentemente dal mistero della croce. La vittoria di Cristo passa necessariamente attraverso l'esperienza della croce e del mistero pasquale. Ma occorre saper guardare aldilà delle apparenti sconfitte: o Dio non voleva quei tentativi falliti, e in questo caso è meglio che non siano andati in porto; oppure il fallimento è stato causato dall'intreccio delle libere volontà umane, che non si sono piegate nell'ubbidienza a Dio. In entrambi i casi, il cristiano che ha ubbidito allo Spirito, ha vinto comunque. Sono quelli che hanno tentato di ostacolarlo, e magari ci sono riusciti in parte, sono loro che hanno perso, se lui stava ubbidendo autenticamente alla volontà di Dio. In cielo, davanti a Dio, sono infatti tutte vittorie, e le ritroveremo in eterno, quando ci presenteremo davanti a Lui. Anche l'Apostolo Paolo, nel libro degli Atti, viene descritto nella medesima attitudine: insieme ai suoi collaboratori pensa di recarsi in Bitinia, per annunciare il vangelo, ma "lo Spirito di Gesù non lo permise loro" (At 16,7). Le strade che si aprono davanti a noi è il Signore che le apre, e quelle che si chiudono è il Signore che le chiude. Da questo noi conosciamo la sua volontà e ci orientiamo bene, perché le strade che si aprono sono quelle che dovremo percorrere. Occorre spostare l'asse di interesse e il criterio del giudizio dalla propria sensibilità al puro volere di Dio. La nostra sensibilità ci inganna e ci fa credere che alcune cose siano buone, mentre in realtà Dio non le giudica tali; ci fa credere che talune cose dovremmo ottenerle, in quanto ci appaiono migliori di altre, oppure ci fa credere che alcune cose ci spettano, perché proporzionate al nostro merito, e dunque dovrebbero esserci date. Tutto questo ventaglio di inganni porta talvolta al senso del fallimento, quando il Signore, nel suo misterioso amore, ci impedisce di conseguire quei beni che noi giudichiamo tali, sbagliandoci, e di cui ci pentiremmo amaramente, se davvero ci accadesse di conseguirli. Ma intanto che non li conseguiamo, ci sentiamo dimenticati da Dio. Colui che cammina nel puro volere di Dio non giudica più le cose con la propria sensibilità, e perciò non fallisce più, non conosce l'esperienza della tristezza e dell'inutilità, perché le strade che si aprono e quelle che si chiudono sono ritmate sul tempo di grazia e sul puro volere di Dio. E noi, che ci poniamo al suo servizio, siamo contenti di percorrere le strade che Dio ci apre, e siamo contenti di rinunciare a quelle che Lui ci chiude. Il v. 6 sembra inequivocabile da questo punto di vista: "in tutti i tuoi passi pensa a lui ed egli appianerà i tuoi sentieri". Non è un problema di saperci fare, è il Signore

che appiana i sentieri su cui noi camminiamo, e così come ne appiana alcuni, altri li ostruisce. Chi cammina nel puro volere di Dio, non conosce più l'esperienza pagana del fallimento e della tristezza, ma gioisce sempre in ciò che piace a Dio. Per questa ragione, il suo spirito si innalza al di sopra delle meschinità che la nostra sensibilità ci fa apparire come cose importanti e gravi. La nostra sensibilità, però, non è un maestro, non è una bandiera sotto cui combattere, non è un principio di verità; è invece quell'io umano che, nell'insegnamento del Maestro, siamo invitati a rinnegare per essere felici.

Il testo tributa una particolare osservazione ai contenuti abituali dei nostri pensieri: “non appoggiarti sulla tua intelligenza; in tutti i tuoi passi pensa a lui” (vv. 5-6). Questi due versetti richiamano il lettore a interrogarsi sui contenuti abituali dei nostri pensieri, che formano, per così dire, l'atmosfera interiore della nostra personalità. Il lettore è invitato a chiedersi quali siano gli accenti ricorrenti del nostro pensiero quotidiano, quanto spazio rimane a Dio per abitarvi, e quanto spazio diamo invece alle cose che vengono dal basso, al nutrimento mentale dei cibi che germogliano dalla terra. Il Signore potrebbe non trovare spazio in una mente intasata da pensieri quotidiani, in parte importanti, in parte banali, in parte negativi, ma sempre umani. Il Signore ha bisogno di farsi spazio nell'animo della persona, non sfondando la porta come un aggressore, ma come l'ospite, l'amico, che viene accolto liberamente dentro i processi del nostro pensiero e della nostra affettività. E' molto importante guarire, depurare, compiere insomma un atto di bonifica nei nostri pensieri. Abbiamo infatti bisogno di una continua guarigione interiore. Così come dobbiamo lavorare sul nostro cuore per non avere attaccamenti a Dio non graditi, o affetti strani e disordinati, dobbiamo anche lavorare altrettanto sui nostri pensieri per disciplinarli.

Il v. 6 collega la presenza di Dio nel pensiero dell'uomo con l'apertura di sentieri appianati. La Bibbia considera una sventura per l'uomo affrontare la vita senza il sostegno di Dio. Il Signore appiana davanti a noi i nostri sentieri, ma è necessario che la mente rimanga libera, pura, nella quiete della sua presenza. Quando la mente è libera e pura, acquista anche la virtù dell'umiltà: “non appoggiarti sulla tua intelligenza”. L'eccessiva fiducia nei propri pensieri, nelle proprie deduzioni, nei propri convincimenti, è orgoglio, ed è anche il segnale di una mente che non ha la verginità del discepolato, o che l'ha perduta. “Confida nel Signore con tutto il cuore e non appoggiarti sulla tua intelligenza” (v. 5), è un invito a incamminarsi verso la verginità della mente, compiendo un'opera di bonifica dei pensieri, lasciando a Dio lo spazio che gli è dovuto per dimorare in noi.

L'espressione: “In tutti i tuoi passi” (v. 6), allude anche a un'altra verità: non c'è nessun ambito della nostra vita nel quale possiamo ritenere di esser autonomi e non bisognosi

della vigilanza e della protezione di Dio. In tutti gli ambiti, piccoli e grandi della vita del cristiano, la preghiera, l'invocazione, la coscienza di avere bisogno della mano di Dio che ci sostenga, permea la vita cristiana in tutte le sue manifestazioni, dalle più piccole alle più importanti. E' un errore ritenere che nelle piccole cose possiamo cavarcela da soli. I suggerimenti dello Spirito sono necessari in tutti i nostri movimenti quotidiani.

La prima parte del v. 6 si collega con quello precedente: "Confida nel Signore con tutto il cuore e non appoggiarti sulla tua intelligenza" (v. 5). L'idea di confidare nel Signore con tutto il cuore, si collega infatti alla medesima parola riportata al v. 6 al plurale: "In tutti i tuoi passi". Occorre perciò aprire uno spazio alla presenza di Dio, non soltanto in tutte le opere ma anche in tutti gli aspetti della interiorità.

Dai versetti 5 e 7 possiamo dedurre anche un certo criterio di discernimento. Secondo la Bibbia noi dobbiamo temere tutte le volte che nelle cose umane siamo eccessivamente convinti di avere ragione, convinti di un giudizio, di un pensiero, e di una valutazione, a cui siamo portati a dare un valore assoluto di verità. Questo criterio lo possiamo ricavare dalle seguenti parole chiave: "non appoggiarti sulla tua intelligenza... Non credere di essere saggio" (vv. 5,7). Si tratta di due proibizioni. Ciò significa che la nostra tendenza a valutare le cose, il mondo, le circostanze, esprimendo dei giudizi e ponendo delle etichette sulle cose, sulle situazioni, e talvolta anche sulle persone, deve essere un'attività considerata da noi con un largo margine di errore. La persona si trova già in bilico verso la menzogna, tutte le volte che attribuisce ai suoi pensieri un valore sicuro di verità. Se non c'è un margine di incertezza, e di possibilità di errore, lasciato nel proprio pensiero ad ogni valutazione, con la disponibilità al confronto umile, si rischia di scivolare verso la menzogna. Succede così a Pietro nel racconto della Passione. Durante l'ultima cena c'è un grande segnale, che è il preludio della caduta di Pietro nel suo rinnegamento: *la sua eccessiva sicurezza di poter rimanere fedele al suo Maestro fino alla morte*. Pietro resiste alla profezia di Cristo che gli dice: "Questa notte stessa, prima che il gallo canti, tu mi rinnegherai tre volte" (Mt 26,34). Questa eccessiva sicurezza è già il segnale che Pietro è caduto nella trappola del maligno, una trappola che si manifesterà in tutta la sua potenza, quando Pietro rinnegherà il suo Maestro davanti alla portinaia che lo riconosce come uno dei Dodici. Siamo dunque esortati dalla Parola di Dio ad analizzare con attenzione i nostri pensieri, perché tutte le volte che nella nostra mente si affaccerà un'idea eccessivamente persuasiva, quasi da essere più vera della verità, un'idea che conquista e possiede la nostra mente, allora quasi certamente siamo caduti, o stiamo per cadere, in qualche inganno del maligno. Il nostro pensiero deve mantenere un margine ragionevole di errore, e di non conoscenza, perché la nostra conoscenza

del mondo e delle cose è necessariamente parziale. *Solo Cristo vede tutto ciò che bisogna vedere*, per pronunciare un giudizio senza errore.

Nella seconda parte del v. 7 è contenuta una indicazione di grande importanza: "temi il Signore e sta lontano dal male". Occorre notare i due verbi. L'autore non dice che noi dobbiamo temere il male. Per noi, il male, il peccato, e la persona stessa di Satana, non è oggetto di paura. E' Dio che va temuto, non con un timore servile, ma con un sentimento di fiduciosa venerazione. La prima lettera di Giovanni afferma che "chi teme non è perfetto nell'amore" (1Gv 4,18). In realtà c'è un timore che si coniuga con la perfezione dell'amore, ed è il timore tipico del figlio, il quale non teme se non di addolorare il cuore del Padre. In questo senso, l'espressione del libro dei Proverbi, viene arricchita dall'esperienza e dalla riflessione teologica del Nuovo Testamento. Il Signore è oggetto del timore filiale; Satana, le sue opere e le sue seduzioni, invece, non costituiscono né devono costituire per noi alcun motivo di timore. Chi vive in grazia ha potere sulle opere delle tenebre e non ne viene danneggiato. Infatti, in riferimento al male, l'autore dei Proverbi utilizza significativamente un'altra espressione verbale: "sta lontano". Ciò significa che si ingannano coloro i quali ritengono di potere stare a contatto con delle sorgenti di negatività e di corruzione, senza esserne scalfiti. Vi sono delle realtà più grandi di noi, conoscere le quali, produce un'inevitabile perdita di equilibri. "Sta lontano dal male", significa custodire la propria mente e il proprio cuore non soltanto dalle opere del male, ma anche dalla sua conoscenza. La conoscenza stessa del male è infatti sufficiente a corrompere il cuore. Così, mentre il Signore va temuto con il timore del figlio, il male non va temuto, ma va messo in quarantena, come un pericoloso virus che, se entrasse in circolo nel nostro organismo, certamente ci ucciderebbe.

"Salute sarà per il tuo corpo e un refrigerio per le tue ossa" (v. 8). La sottomissione all'insegnamento del Signore, produce una salute piena, nel senso più globale della parola. Questo versetto ci conduce ad affermare una verità confermata dall'esperienza: non è possibile godere della propria salute e delle gioie della vita, anche quelle più esteriori e superficiali, quando il cuore è privo della pienezza e della pace, che solamente il Signore è in grado di darci. Qui non si vuole dire che la nostra salute fisica dipenda dalla nostra fede: sarebbe un collegamento estremista e riduttivo; possiamo però certamente dire che, quando manca la fede, persino la salute non è un bene di cui si possa fruire pienamente, perché la vita umana risulta impoverita dalla non conoscenza del Signore. Avviene allora che vi sono uomini che scoppiano di salute, ma che dentro si portano una tristezza, un vuoto, una mancanza di speranza, sentimenti a causa dei quali anche la salute, pur essendo un bene umano, non è sufficientemente apprezzata né gustata. Al contrario, è possibile a volte avere un corpo malato, o una situazione di vita gravata da

diverse oppressioni, e tuttavia sentire dentro di sé una pienezza che riempie di vigore e di gioia. In realtà, la nostra vita fisica risponde, sì, a delle leggi biologiche, ma la qualità del vissuto corporeo è un'esperienza spirituale determinata dalla nostra interiorità, nel senso che la salute potrebbe cessare di essere un bene, quando il cuore non è in pace, e la malattia non sia più un male, quando lo spirito dell'uomo è investito dalla vita vera, che sgorga dal mistero pasquale. Infatti, nel vangelo, Cristo ci invita a prendere il suo giogo, che è leggero e salutare. Questo aggettivo possessivo esprime come il Signore non intenda porre sulle spalle dell'uomo dei pesi o delle sofferenze brute, senza identità; piuttosto, siamo invitati a partecipare ai *suoi* pesi e alle *sue* sofferenze. Non è insomma una sofferenza qualunque, quella che noi sopportiamo come cristiani: è la stessa, identica sofferenza di Cristo. Per questo, anche la malattia non è più una minaccia, se lo spirito si è radicato nella sorgente della vita: la malattia non può minacciare colui che ha la sorgente della vita zampillante dentro di sé. Il cristiano è consapevole che la promessa di Gesù alla samaritana è ormai una realtà. La samaritana accoglie da Cristo una promessa, e la crede vera pur senza sperimentarla; noi, invece, riceviamo la sua realizzazione. Il Signore non ci comunica la vita dall'esterno, ma la sorgente della vita scaturisce dentro di noi. Lo Spirito Santo, che abita in noi come in un tempio, in noi vince la morte, perché è la sua forza vitale che ha fatto risorgere Cristo dai morti, e che farà risorgere anche noi nell'ultimo giorno. Per questo, nessuna minaccia esteriore può più mettere il cristiano in uno stato di timore o di sottomissione: egli partecipa ormai alla signoria di Gesù Cristo.

Gli ultimi due insegnamenti di questa pericope 3,1-12, riguardano l'onore dato a Dio e l'ascolto del suo insegnamento. L'onore dato a Dio, nelle parole dall'autore del libro dei Proverbi, ha un carattere molto pratico e concreto. Non c'è infatti alcun autentico amore che non abbia delle manifestazioni concrete: "Onora il Signore con i tuoi averi e con le primizie di tutti i tuoi raccolti" (v. 9). L'autore cita due particolari aspetti: i propri averi e le primizie. Queste due definizioni parlano anche alla nostra vita cristiana. Al Signore non si può dare ciò che rimane, ovvero lo scarto della propria dedizione e delle proprie energie; non si può donare a Dio ciò che noi riteniamo inutile o da buttare. L'onore dato a Dio, e l'amore che si manifesta in scelte concrete, *consiste invece nel sacrificare a Dio ciò che noi apprezziamo e riteniamo un valore*. Il termine "primizie", intende sottolineare che a Dio occorre offrire delle cose che hanno il carattere della primizia, ovvero del primo frutto, e a cui noi attribuiamo quindi autentico valore. Infatti, il primato di Dio nella nostra vita, può avere una sua verità, solo se siamo capaci di sacrificargli, qualora Egli lo chiedesse, le nostre primizie, ossia ciò a cui noi siamo umanamente legati e che riteniamo importanti. Chi non è capace di compiere questo sacrificio, non può dire di avere posto Dio al vertice dei propri affetti e dei propri pensieri. Proprio questa è la manifestazione concreta, la conferma umana e visibile del primato di Dio. Così Abramo, prima

ancora che la legge mosaica comandasse un amore assoluto e superiore ad ogni altro amore nei confronti di Dio, ha saputo sacrificare il proprio figlio (cfr. Gn 22), figura delle cose che quaggiù rivestono la massima importanza; eppure anche queste valgono meno di Dio. Nel vangelo, Cristo chiederà ai suoi discepoli un amore altrettanto totalizzante e assoluto, esigendo di essere amato al di sopra di tutti gli affetti più cari, e perfino al di sopra della propria stessa vita. I cristiani dei primi secoli lo hanno infatti amato così, andando coraggiosamente verso il martirio. Il discepolato, insomma, raggiunge la sua maturità, quando cessano tutte le preoccupazioni relative alla propria persona. Il primato di Cristo è dunque una disposizione liberante. La persona è veramente libera quando non ha più aspettative, quando ha sacrificato a Dio il suo Isacco, camminando nella fiducia che Dio non farà mancare mai ciò che veramente ci serve, ciò che è veramente necessario per il nostro pellegrinaggio terreno. A maggior ragione, avendolo amato sacrificando ciò che per noi è prezioso, la sua generosità non avrà limiti. Il v. 10 presenta la risposta di Dio alla generosità dell'uomo: "i tuoi granai si riempiranno di grano e i tuoi tini si riempiranno di mosto". Anche nelle cose umane, Dio applica la stessa misura e lo stesso criterio che applica nelle cose spirituali: moltiplica all'infinito quello che noi siamo stati capaci di donargli e di sacrificargli per amore del suo primato. Così accadde ad Abramo: "perché tu hai fatto questo e non mi hai rifiutato il tuo figlio, il tuo unico figlio, io ti benedirò con ogni benedizione e renderò molto numerosa la tua discendenza, come le stelle del cielo e come la sabbia che è sul lido del mare" (Gn 22,16-17). Anche la Vergine Maria, rinunciando alla sua maternità su un solo figlio, acquista sotto la croce una maternità che si estende infinitamente nello spazio e nel tempo, su ogni essere umano che è vissuto e che vivrà sulla terra.

L'ultima tematica di questa pericope, riguarda Dio come educatore dell'uomo. Questo tema, di grande importanza nella Bibbia, attraversa tutte le sue sezioni, si trova nel Pentateuco, nei libri dei Profeti, nei testi Sapienziali e anche nel Nuovo Testamento. Il testo dei Proverbi esorta a non disprezzare l'istruzione del Signore e a non avere a noia la sua esortazione. In realtà, noi non siamo capaci di regolare noi stessi, e di mantenere la nostra vita nei giusti equilibri, se non è Dio a regolare con i continui suggerimenti del suo Spirito i nostri gesti e i nostri sentimenti. Per comprendere meglio questa verità possiamo individuare tre grandi ambiti in cui il Signore opera verso di noi come educatore. Innanzitutto l'ambito della Parola: "non disprezzare l'istruzione del Signore e non aver a noia la sua esortazione" (v. 11). Dio agisce come educatore attraverso la sua Parola. Non è quindi possibile entrare nell'esperienza autenticamente filiale seguendo un'intuizione generica e soggettiva del bene. L'esperienza filiale si realizza nella sottomissione alla Parola: "il Signore corregge chi

ama, come un padre il figlio prediletto” (v. 12). Questo primo grande ambito è il più importante. L’istruzione sapienziale e la conoscenza della Parola descrivono davanti alla mente umana degli scenari di verità che nessuna intuizione della nostra intelligenza potrebbe mai raggiungere. Accogliere la Parola di Dio come regola della nostra vita equivale ad accedere a una sapienza superiore, come un bambino agisce con una sapienza superiore all’età, quando affronta le situazioni difficili secondo i suggerimenti dei genitori. Quindi, l’ambito della Parola rappresenta l’esperienza filiale più profonda, in quanto la stessa sapienza di Dio diventa accessibile alla nostra mente nel linguaggio umano. Ci sono poi altri due ambiti, secondari ma non per questo trascurabili. Il Signore agisce come educatore anche nella tensione di adattamento della persona rispetto alle difficoltà dell’ambiente. Nel capitolo 8 del Deuteronomio, Dio dice a Israele: “Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna... per farti capire che l’uomo non vive soltanto di pane, ma che l’uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore” (Dt 8,3). Questo significa che le circostanze del cammino del deserto, tutti i banchi di prova che Israele attraversa, sono un’espressione della divina pedagogia, che viene sciupata quando il popolo si ribella, ma acquista il valore di una autentica educazione alla santità, quando le prove della vita quotidiana, e le fatiche del superamento di tutti gli ostacoli ambientali, vengono attraversate con la consapevolezza che non c’è nessun episodio, per quanto piccolo e banale, che non abbia nella mente di Dio una precisa progettazione con uno scopo educativo.

Il terzo ambito della divina pedagogia è il vissuto corporeo. Il Signore dice a Geremia: “Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo” (Ger 1,5). La parola “formare”, in lingua ebraica è rappresentata da un termine utilizzato ordinariamente per descrivere l’azione del vasaio. Il Signore non si limita a disporre le circostanze ambientali, ma anche il nostro vissuto corporeo. Cristo stesso ha sperimentato nella sua natura umana la pedagogia del Padre, necessaria anche per Lui in quanto uomo: “Imparò l’ubbidienza dalle cose che patì” (Eb 5,8). Questo significa che vi sono alcune virtù che crescono nella relazione con l’ambiente, come accade a Israele nel deserto, e altre che crescono mediante ciò che si patisce su se stessi, come accade personalmente al Cristo storico. Questi due ambiti, sono entrambi diretti dalla sapienza di Dio. Anche la Vergine Maria si dispone a lasciare lavorare Dio nella propria persona. Le parole da Lei pronunciate all’annuncio dell’angelo: “Si faccia di me secondo la tua parola” (Lc 1,38), intendono offrire a Dio il proprio vissuto corporeo, che per Maria si tradurrà in un’esperienza di maternità verginale e, al tempo stesso, di espropriazione dei diritti materni. Benché i tre ambiti in cui agisce la divina pedagogia siano strettamente collegati, l’ambito della Parola come direzione e istruzione sapienziale, ha il primato su ogni altro. Infatti, se la Parola

di Dio non ci istruisse quotidianamente, non saremmo in grado di affrontare positivamente né le prove dell'ambiente né i dinamismi del vissuto corporeo. Esso possiede una ricchezza che non va sottovalutata, una ricchezza che però si espone a possibili alterazioni, in assenza dell'ascolto della Parola.

Nella Bibbia viene sottolineato a più riprese il fatto che la condizione del nostro corpo influisce sulle nostre virtù e sulla disposizione del nostro spirito. Vi sono delle figure emblematiche che sottolineano questa verità. Una di queste figure è Golia, che sfida boriosamente Davide e tutto l'esercito d'Israele. Questa sfida viene sostenuta dalla percezione corporea della propria imponenza e al tempo stesso dalla figura esile di Davide. Golia è un uomo di alta statura, di grande forza fisica e di grande abilità di combattimento (cfr. 1 Sam 17,4). In questo caso, la percezione del proprio corpo spinge la persona verso la presunzione, verso le diverse manifestazioni della superbia e dello spirito di vendetta. Un altro personaggio biblico significativo è Naaman il Siro, che, pur partendo dall'orgoglio, realizza però un itinerario inverso rispetto a quello di Golia. Naaman è un uomo prode, un generale dell'esercito, un uomo abituato a vincere e a comandare, ma un certo giorno scopre di essere malato (cfr. 2 Re 5,1-14). Nel momento in cui Naaman si ammala di lebbra, comincia un itinerario verso l'umiltà che lo porterà a ubbidire perfino ai suoi servi, che di solito ubbidiscono a lui. In questo caso, il vissuto corporeo dalla salute alla malattia, dispone Naaman ad acquistare una virtù che prima non aveva. Quindi la condizione fisica influisce in diversi modi sulla disposizione dello spirito e sulla posizione che si assume soggettivamente davanti alla vita. Per questo, l'opera di Dio come educatore, talvolta si realizza nella sapiente alternanza della salute e della malattia, a condizione che però la persona sia inclinata già verso la virtù, altrimenti gli esiti potrebbero essere ben diversi. Il v. 8 del capitolo terzo dei Proverbi sembra suggerire questa verità: "Salute sarà per il tuo corpo e un refrigerio per le tue ossa". In realtà, Naaman è un uomo già inclinato verso la verità, per questo la sua debolezza fisica, dovuta alla malattia, lo spinge verso l'umiltà; diversamente lo avrebbe spinto verso la ribellione o verso la disperazione. Il vissuto corporeo è dunque un banco di prova, come lo sono le difficoltà ambientali e relazionali. La maniera di affrontarlo può spingere la persona verso la virtù, e quindi verso tappe superiori di santità, oppure verso la direzione contraria. Tutto dipende dai presupposti personali e dall'opzione fondamentale del soggetto. Colui che è inclinato verso la verità troverà sempre nei banchi di prova, fisici o ambientali, delle tappe di crescita e di maturazione. Diversamente si dovrà ricominciare sempre da capo, tutte le volte che una prova affrontata male deruberà la persona di tutte le ricchezze accumulate fino a quel momento.

Il vissuto corporeo è anche una dimensione di ricchezza sotto un altro aspetto: Cristo fa del proprio corpo il culto più perfetto, offrendo se stesso sul legno della croce. Per questo l'Apostolo

Paolo, nella prima lettera ai Corinzi, dice: “Glorificate Dio nel vostro corpo!” (1 Cor 6,20), e nella lettera ai Romani “Vi esorto ad offerite i vostri corpi come sacrificio vivente” (Rm 12,1). Accanto alla divina pedagogia che forma l’uomo interiore, c’è anche tutta una dimensione eucaristica, in cui il cristiano è invitato ad entrare facendo del proprio corpo la propria preghiera incessante, il proprio sacrificio di lode che si innalza a Dio nella Eucaristia della Chiesa.

Proverbi 3,13-35

- 13 Beato l'uomo che ha trovato la sapienza
e il mortale che ha acquistato la prudenza,
14 perché il suo possesso
è preferibile a quello dell'argento
e il suo provento a quello dell'oro.
15 Essa è più preziosa delle perle
e neppure l'oggetto più caro la uguaglia.
16 Lunghi giorni sono nella sua destra
e nella sua sinistra ricchezza e onore;
17 le sue vie sono vie deliziose
e tutti i suoi sentieri conducono al benessere.
18 È un albero di vita per chi ad essa s'attiene
e chi ad essa si stringe è beato.
19 Il Signore ha fondato la terra con la sapienza,
ha consolidato i cieli con intelligenza;
20 dalla sua scienza sono stati aperti gli abissi
e le nubi stillano rugiada.
21 Figlio mio, conserva il consiglio e la riflessione,
né si allontanino mai dai tuoi occhi:
22 saranno vita per te
e grazia per il tuo collo.
23 Allora camminerai sicuro per la tua strada
e il tuo piede non inciamberà.
24 Se ti coricherai, non avrai da temere;
se ti coricherai, il tuo sonno sarà dolce.
25 Non temerai per uno spavento improvviso,
né per la rovina degli empi quando verrà,
26 perché il Signore sarà la tua sicurezza,
preserverà il tuo piede dal laccio.
27 Non negare un beneficio a chi ne ha bisogno,
se è in tuo potere il farlo.
28 Non dire al tuo prossimo:
"Và, ripassa, te lo darò domani",
se tu hai ciò che ti chiede.
29 Non tramare il male contro il tuo prossimo
mentre egli dimora fiducioso presso di te.
30 Non litigare senza motivo con nessuno,
se non ti ha fatto nulla di male.
31 Non invidiare l'uomo violento
e non imitare affatto la sua condotta,
32 perché il Signore ha in abominio il malvagio,
mentre la sua amicizia è per i giusti.
33 La maledizione del Signore è sulla casa del malvagio,
mentre egli benedice la dimora dei giusti.
34 Dei beffardi egli si fa beffe
e agli umili concede la grazia.
35 I saggi possiederanno onore
ma gli stolti riceveranno ignominia.

Il capitolo terzo dei Proverbi prosegue nei versetti 13-35 con l'annuncio di una beatitudine. I versetti 13,14 e 15, ruotano intorno allo stesso concetto: *la sapienza è la realtà più preziosa*, e non c'è nulla che può esservi paragonato. L'uomo che la trova, ha una esperienza di beatitudine, che i versetti da 6 a 35 specificano in alcune linee fondamentali. La beatitudine dell'uomo sapiente non consiste in un semplice gusto di vivere, né in un semplice benessere. C'è qualcosa che va molto aldilà, e che il libro dei Proverbi lascia intravedere al v. 18: "E' un albero di vita per chi ad essa s'attiene e chi ad essa si stringe è beato". Il v. 18 identifica l'albero della vita, a cui l'uomo non poteva più tendere la mano dopo il peccato (cfr. Gen 3,24), con il dono della sapienza. All'uomo sapiente è perciò riaperta la strada, che si era chiusa per Adamo. Comprendiamo allora che il benessere annunziato al v. 17, come pure l'onore promesso all'uomo sapiente dal v. 16, la sicurezza dei propri passi del v. 23, alludono alla possibilità di recuperare l'armonia dell'origine, quando l'uomo, uscito intatto dalle mani di Dio, poteva porsi dinanzi al mondo in un atteggiamento sicuro e signorile. La sapienza, identificata con l'albero della vita, rappresenta quindi un cammino a ritroso verso la perfezione della creazione originaria.

I primi tre versetti, che presentano la sapienza come un dono più prezioso dell'argento, dell'oro e delle perle, ritornano su un tema fondamentale dei libri sapienziali: nessuno può mettersi a cercare la sapienza, se prima non l'ha apprezzata. Come l'oro, l'argento e le perle, sono delle ricchezze incomprensibili per quelli che, come i profani, non hanno la capacità di cogliere il loro valore, così la sapienza è una ricchezza dai valori nascosti, non immediatamente visibili a tutti. Non a caso il v. 13 parla di un ritrovamento: "Beato l'uomo che ha trovato la sapienza". La sapienza è dono di Dio, ma è anche il risultato di una disposizione di ricerca da parte dell'uomo. Così come Salomone non avrebbe potuto chiedere la sapienza, se non l'avesse individuata come il dono più prezioso (1 Re 3,11), allo stesso modo, l'uomo sapiente si incammina verso l'albero della vita, quando riesce ad apprezzare questo dono di Dio come la realtà più desiderabile. Il fatto che la sapienza sia posta in contrasto con l'oro, l'argento e le perle, preziosi beni terreni, ci riconduce a una presa di coscienza: noi possiamo mantenerci nella posizione giusta davanti a Dio, finché conserviamo una certa connaturalità con le cose celesti. Il cammino nel deserto è emblematico da questo punto di vista. Il popolo di Israele, nel deserto, pur essendo nutrito con la manna che scende dal cielo, a un certo momento non riesce più a gustarla (cfr. Nm 11,6). Non è che la manna abbia cambiato il suo sapore, ma è il palato d'Israele che ha cambiato i suoi gusti. L'argento, l'oro e le perle non esprimono soltanto una ricchezza e una preziosità oggettiva, ma alludono anche all'occhio attento di colui che si intende di cose preziose. L'uomo sapiente può trovarsi davanti ai doni di Dio, talvolta anche particolarmente grandi, ma deve avere soprattutto cura di non perdere la finezza del suo palato, mantenendosi in un certo senso sulla stessa lunghezza

d'onda delle cose di Dio, per non perderne il gusto, rischiando di essere continuamente beneficato da Dio, senza rendersene conto. La perdita del loro gusto è determinata da uno scivolamento verso la memoria del passato, come avviene al popolo d'Israele nel deserto. L'incapacità di proiettarsi verso il futuro di Dio, oggetto della virtù teologale della speranza, e l'attaccamento verso i contenuti della memoria può essere di due tipi: o la convinzione che il passato sia migliore, o che il passato, essendo cattivo, sia la conferma statistica che il futuro non potrà essere buono. Sono questi i due tipi di inganni che Israele nel deserto sperimenta, ed è proprio questa la causa della sua perdita di quota nelle cose che riguardano il regno di Dio. L'incapacità di gustare la manna deriva da un cattivo uso della memoria e da una trascuratezza nell'opera di purificazione e disciplina dei propri pensieri.

Il paragone dell'argento, dell'oro e delle perle ha anche un altro risvolto. La sapienza è la vera dignità dell'uomo, la sua vera bellezza. Questo tema era già stato enunciato all'inizio del capitolo terzo al v. 3: "Bontà e fedeltà non ti abbandonino; legale intorno al tuo collo". Di fatto, nella Bibbia, c'è una caratteristica particolare che accompagna la descrizione di tutti coloro che Dio ha chiamato a un ruolo importante nel disegno di salvezza: una particolare bellezza. Così si dice di Mosè, di Davide, così si dice di Ester e di Giuditta; del Messia si dice che è il più bello tra i figli dell'uomo (Sal 45,3). L'autentica dignità e l'autentica bellezza del cristiano consiste, infatti, nella scoperta della propria nuova identità in Dio. L'albero della vita, nella sua implicita allusione al libro della Genesi, non dice soltanto che la sapienza sia un'arte di vivere, o una capacità di regolarsi nella vita, ma allude a qualcosa di più profondo, che è appunto il recupero della bellezza originaria, a cui nessuno può giungere, se non si incammina per la via della sapienza.

Dopo l'affermazione centrale dell'albero della vita come luogo in cui l'uomo sapiente ritrova i suoi equilibri profondi, vengono considerate dal testo le conseguenze pratiche e concrete che cominciano a fiorire dopo che uno si è nutrito dell'albero della vita. I versetti 19 e 20 esprimono, anche se in maniera indiretta, la prima conseguenza visibile: "Il Signore ha fondato la terra con la sapienza, ha consolidato i cieli con intelligenza; dalla sua scienza sono stati aperti gli abissi e le nubi stillano rugiada". La creazione è il grande scenario della manifestazione della sapienza. L'uomo che si è nutrito dei frutti dell'albero della vita, non ha più nei confronti del creato un atteggiamento di sfruttamento o di sopraffazione. I testi sapienziali presentano l'uomo sapiente come uno che ha pietà anche delle creature inferiori. La creazione si presenta dinanzi all'uomo sapiente con tutti gli aspetti della contemplazione. In questo senso, il rapporto tra l'uomo e il creato ritrova la sua armonia. In Genesi, Adamo è descritto nell'atto di dare un nome a tutte le cose create. Questo gesto ha una tonalità paterna, perché in Israele era consuetudine che fosse il padre a imporre

il nome. Adamo riceve la custodia del creato, e il potere su di esso, ma non per spadroneggiare sulle cose e sugli esseri viventi, né per considerarlo un territorio di conquista o di sfruttamento. Il creato per l'uomo sapiente è prima di tutto un oggetto di contemplazione e di rispetto, prima ancora che di fruizione. La stessa fruizione della natura, da parte del sapiente, è delicata, sobria, e mai arbitraria.

Un altro segnale della sapienza penetrata nel cuore dell'uomo è *la guarigione della paura*. Un rapporto spaventato con la vita non è mai ispirato dalla sapienza. I versetti di riferimento sono quattro, da 23 a 26: "Allora camminerai sicuro per la tua strada e il tuo piede non inciampierà. Se ti coricherai, non avrai da temere; se ti coricherai, il tuo sonno sarà dolce. Non temerai per uno spavento improvviso, né per la rovina degli empi quando verrà, perché il Signore sarà la tua sicurezza". Il sapiente cammina nella consapevolezza di essere ricoperto di uno scudo, cioè la benedizione di Dio, e perciò il rapporto con la vita acquista una fondamentale disinvoltura. Al tempo stesso, il sapiente è consapevole anche che lo scudo di Dio non ferma tutti i colpi che arrivano dall'esterno, ma soltanto quelli che possono danneggiarci. In un altro libro sapienziale, quello di Giobbe, si dimostra che la protezione di Dio non consiste nel mettere l'uomo al sicuro *da qualunque* minaccia. Giobbe viene colpito nonostante la sua giustizia, nonostante la benedizione di Dio lo copra; ma i colpi che gli arrivano lo migliorano, lo perfezionano, fanno crollare da lui impalcature inutili che non sarebbero mai cadute, se i colpi duri della vita non lo avessero temprato. La consapevolezza del saggio è perciò quella di camminare nella benedizione di Dio, senza tuttavia ritenere che questa benedizione sia una garanzia per non soffrire. Piuttosto, l'uomo sapiente si abbandona alla discrezione di Dio, il cui scudo alcuni colpi li para e altri li fa passare. La divina pedagogia agisce anche con il metodo dello scultore, il quale prepara un capolavoro, facendo violenza proprio su quella stessa pietra, a cui l'artista dovrà essere grato per la gloria che gli darà. Effettivamente, lo scudo di Dio protegge gli equilibri profondi dell'uomo, ma non protegge tutti gli aspetti negativi della nostra personalità che comunque devono morire, perché a Dio non piacciono, e moriranno attraverso quel mistero della divina pedagogia che uccide l'uomo vecchio.

Il cammino di scoperta della via riaperta verso l'albero della vita, è anche un cammino di guarigione per l'uomo e, in particolare, come si è detto, dalla paura. Nei versetti da 23 a 26, il nostro autore considera le possibili sorgenti della paura che rendono l'uomo un suddito, uno schiavo, e non un autentico figlio di Dio che nella sua statura principesca non può in nessun modo essere umiliato da potenze che gli incutano una qualche forma di paura. Il cammino dell'uomo che ha trovato la sapienza è, infatti, un cammino sicuro: "Allora camminerai sicuro per la tua strada" (v. 23). La paura contraddice questa affermazione che, in un certo senso, viene

intesa come una mancanza di fede. Se la Parola di Dio afferma che il cammino è sicuro, il fatto stesso di temere lascia trasparire una mancanza di fiducia in questa Parola che non è umana. Le sorgenti della paura considerate dal nostro autore in questi tre versetti, rappresentano un quadro completo, pur nel carattere sintetico delle sue parole. Ci sono infatti delle paure che provengono da una prima sorgente, citata per prima essendo la più importante: “Se ti coricherai, non avrai da temere; se ti coricherai, il tuo sonno sarà dolce”. Qui non si parla di una minaccia che arriva dall'esterno. L'autore qui si riferisce evidentemente a tutte quelle paure che provengono dai disordini del proprio io. Infatti, c'è differenza tra la paura che assale l'uomo che dorme serenamente sul suo letto e quella che proviene da una minaccia esteriore improvvisa: “Non temerai per uno spavento improvviso” (v. 25). Si tratta di due sorgenti diverse. La paura sul proprio giaciglio è giustificata soltanto dai disordini profondi dell'io, da tutte le ombre che sorgono da un animo turbato o ferito. E' proprio questa guarigione profonda che permette al soggetto di superare ogni forma di angoscia personale, radicata nella debolezza della nostra umanità. E c'è poi la minaccia proveniente dall'esterno, indipendente dai disordini del proprio io, una minaccia che continua ad esistere anche quando l'uomo è profondamente guarito interiormente. E' questa la seconda sorgente, definita come “uno spavento improvviso”, e che consiste in tutti quegli eventi dolorosi che si verificano fuori dal controllo dell'uomo, fuori dalla sua capacità di previsione o di gestione. C'è poi una terza sorgente di paura, indicata nella seconda parte del v. 25: “Non temerai per uno spavento improvviso, né per la rovina degli empi quando verrà”. Questa terza sorgente di paura nasce dalla nostra intuizione che le conseguenze dei gesti di coloro che vivono accanto a noi, se vivono male, e se commettono gravi peccati, si ribaltano e si ripercuotono inevitabilmente anche su di noi, in forza della stessa vicinanza e dell'intima comunione di vita. Anche questa paura viene vinta dall'uomo che si è incamminato sulla via della sapienza. Sotto questo punto di vista, la sapienza, come potremo meglio osservare, coinciderà non con la fede che nasce dall'esperienza di salvezza, ma con quella fede che produce l'esperienza di salvezza: “Il Signore sarà la tua sicurezza” (v. 26); vale a dire, non le tue dimostrazioni scientifiche e razionali, non i tuoi sillogismi, non i tuoi sensi, che ti permettono di vedere e di toccare il mondo circostante, con la sensazione di avere tutto sotto controllo. Non è questo che può darti una vera sicurezza, ma la consapevolezza *indimostrabile* che Dio ti difende, anche se chi vive vicino a te continua a demolire le opportunità di miglioramento delle cose. La via del ritorno verso la beatitudine dell'Eden viene qui identificata dall'autore con l'autentica fede teologale, che per sua natura non poggia sulle dimostrazioni ed è oscura.

Una quarta sorgente della paura, che il nostro autore giustamente non considera, è la paura delle conseguenze negative dei propri sbagli personali. L'autore non considera affatto questa quarta

sorgente di minacce, perché per i libri sapienziali soltanto lo stolto può temere le conseguenze dei propri sbagli. L'uomo sapiente non ha questa sorgente di minaccia: egli cammina su una strada diritta dove non si inciampa: "Il Signore sarà la tua sicurezza, preserverà il tuo piede dal laccio" (v. 26). Il saggio non teme le conseguenze dei propri errori, perché il fatto di avere radicalmente rinunciato alla propria autonomia giudicante e ai propri criteri di valutazione, per assumere quelli di Dio, gli impedisce di cadere in qualsiasi genere di laccio. Il saggio cammina sicuro, non perché è più intelligente degli altri, ma perché avendo scelto di camminare in sintonia con i battiti del cuore di Dio, il Signore lo preserva da ogni possibile caduta: "preserverà il tuo piede dal laccio". Il v. 6 suggerisce anche una particolare gratitudine che noi dobbiamo avere nei confronti di Dio, e che troppo spesso ci sfugge. Noi dobbiamo essere grati a Dio non soltanto dei peccati che Egli ci ha perdonato, ma anche di quei peccati che non abbiamo commesso, perché Lui ce ne ha preservato. La grazia di Dio, nel momento in cui abbiamo scelto di camminare con Lui, ci preserva dal peccato raggiungendoci in anticipo. Cessa così la sua minaccia, perché Dio stesso ci preserva, e non perché la nostra opzione ci mette in grado di vincere una potenza così superiore alla nostra natura. L'Apostolo Paolo, nella lettera ai Romani parla del peccato come di una forza che domina universalmente (cfr. Rm 5,17.21), e che quindi non è vincibile con la sola volontà umana. La nostra opzione per il Signore è la base su cui Egli costruisce la nostra libertà, ma è Lui che preserva il nostro piede dalla caduta.

Un terzo effetto della via del ritorno verso l'albero della vita è indicato dal v. 27: "Non negare un beneficio a chi ne ha bisogno, se è in tuo potere il farlo". Occorre notare come questa citazione dell'amore del prossimo, in perfetta coerenza con tutto l'insegnamento biblico, si trova sempre in una posizione secondaria rispetto all'amore verso Dio, principio e origine di ogni altro amore. Ai versetti 19 e 20 abbiamo già visto come il rapporto contemplativo con la natura dimostri il recupero della propria posizione armonica davanti a Dio. Infatti, nessuno può vedere i segnali della presenza di Dio nella natura, se non ha il cuore pieno di Lui. Solo colui che riesce a entrare nella paternità di Dio, inizia a vedere nella natura quella custodia che Dio, come un padre, ha posto intorno all'uomo, insieme alla sua perfetta sapienza ordinatrice. Chi non ha questi sentimenti, guarda la natura e non vede niente, se non agglomerati di materie, e perciò non è capace di meravigliarsi, né di gustarne la bellezza. Quindi, il risanamento dell'amore del prossimo e delle relazioni interpersonali, viene coerentemente posto in una posizione successiva rispetto a due cose, di cui la prima è appunto il recupero del rapporto filiale con Dio. La seconda guarigione, necessaria per sperimentare l'amore del prossimo, riguarda i disordini del proprio "io", da cui provengono le molteplici paure che riducono l'uomo da principe a suddito. Infatti, una persona che non è capace di padroneggiare se stessa, ed è dominata dai suoi personali

squilibri, non è neppure capace di amare. Questo si vede non soltanto negli enunciati delle divine Scritture, ma risulta evidente anche dall'esperienza della quotidianità. La figura del ricco epulone è emblematica di tutti coloro che, a causa degli squilibri del loro io, cioè dell'eccessiva concentrazione sul proprio benessere e sui propri bisogni, non riescono ad avere occhi per individuare, intorno a sé, i bisogni a cui dare una risposta d'amore. Così, ci sono coloro che non riescono ad amare, perché sono eccessivamente concentrati sul proprio benessere, ma ci sono anche coloro che non riescono ad amare, perché sono eccessivamente concentrati sui propri malesseri, facendo delle loro sofferenze, le uniche sofferenze del mondo, o come se nel mondo non ci fossero che loro a soffrire; di conseguenza, assumono, nelle diverse circostanze della vita quotidiana quell'atteggiamento vittimista che li giustifica in ogni cosa, e che colpevolizza gli altri in ogni cosa. Anche quest'ultimo squilibrio impedisce l'amore, e sbarrata la strada verso l'autentica esperienza della carità teologale. Un personaggio biblico che personifica questo atteggiamento è Acaz, il quale, dinanzi al rifiuto di Nabot di vendergli la vigna, cade in una profonda depressione e rifiuta persino di mangiare (cfr. 1 Re 21,1-4). Nel momento in cui l'io umano recupera i suoi equilibri profondi, ritrovando la propria verità di figlio, e al tempo stesso gli equilibri generali delle proprie relazioni, allora la persona diventa capace di amare. La prima manifestazione della guarigione che ci permette di amare è indicata ai versetti 27 e 28: "Non negare un beneficio a chi ne ha bisogno, se è in tuo potere di farlo. Non dire al tuo prossimo: va', ripassa, te lo darò domani, se tu hai ciò che ti chiede". Questi due versetti vogliono dirci che l'autentica esperienza d'amore non si gioca nelle grandi occasioni, ma si gioca nella vita quotidiana, nelle circostanze ordinarie e banali di ogni giorno, in modo particolare nella prontezza e nella sollecitudine, che caratterizza tutti coloro che sono arrivati all'amore vero. Coloro che sono arrivati all'amore compiono i propri servizi in maniera perfetta e rapida, senza dilazioni ingiustificate, senza ritardi nel rispondere alle aspettative di chi ci chiede un favore, sia nelle relazioni di amicizia che in quelle lavorative. La pigrizia non fa più parte delle disposizioni dell'uomo ispirato dall'amore, soprattutto se questa pigrizia impedisce al prossimo di ottenere un beneficio a qualunque livello. Questa pigrizia è ancora più grave in proporzione del valore del beneficio; cosicché un beneficio umano dilazionato ingiustificatamente è un peccato contro l'amore, ma molto più grave è il peccato contro l'amore che fa arrivare in ritardo alla persona la conoscenza di Cristo e del suo vangelo. La persona che interiormente ritrova i suoi equilibri, acquista anche il senso cruciale del tempo che passa e il valore insostituibile del presente, e non c'è più nulla che viene rimandato a domani.

L'amore del prossimo viene innanzitutto descritto come un atto di uscita da se stessi. Questa è forse la definizione più radicale che la Bibbia dà dell'amore del prossimo. Esso è un esodo, è la

capacità di uscire da se stessi, accettando il rischio insito in ogni uscita. Il v. 27: “Non negare un beneficio a chi ne ha bisogno, se è in tuo potere di farlo”, si inquadra nell’insegnamento biblico sull’amore del prossimo, un insegnamento profondo e articolato. La Bibbia non ritiene che l’amore del prossimo si possa realizzare soltanto sul piano di un atto con cui si offre qualcosa a qualcuno; l’amore del prossimo sembra sorgere da una globale valutazione delle circostanze e delle persone, per essere compiuto nella luce piena. Questo significa che non basta dare qualcosa a qualcuno, ma occorre anche essere capaci di distinguere il destinatario, la natura della richiesta che mi viene fatta, e la natura della cosa che io do. L’amore del prossimo non si realizza nel momento in cui qualcuno chiede qualcosa e questa cosa viene data. Il v. 27 non va infatti letto da solo, ma insieme agli altri che trattano dello stesso argomento. I libri sapienziali e più in generale la Bibbia, ritengono riduttiva e fuorviante l’idea che l’amore debba essere disponibile a dire sì a ogni richiesta. L’insegnamento vero è un altro: *non c’è amore del prossimo se non c’è anche un vero discernimento.*

Il v. 27 ci permette di cogliere alcuni aspetti di questo opportuno discernimento che la Scrittura ci chiede: “Non negare un beneficio a chi ne ha bisogno”. Le parole “a chi ne ha bisogno”, esprimono appunto la necessità del discernimento: esse implicano chiaramente il fatto che qualcuno possa chiedere qualcosa di cui non ha bisogno; qualcun altro potrebbe chiedere qualcosa dannosa per se stesso; un altro ancora potrebbe chiedere qualcosa che non ha diritto di avere. Non si può allora realizzare un amore del prossimo sulla base della richiesta e dell’offerta, se prima non si discerne con attenzione, se colui che chiede, stia chiedendo qualcosa di realmente legittimo o di necessario. Una seconda restrizione, che allude a un secondo aspetto del discernimento, ci è data dalla seconda parte del versetto: “se è in tuo potere di farlo”. Potrebbe darsi che qualcuno mi chieda qualcosa di necessario e di legittimo, ma superiore alle mie forze e alle mie reali possibilità; in questo caso, come avviene a coloro che con generosità si lanciano ad aiutare persone, le cui situazioni sono complesse e difficili, uno potrebbe rimanere travolto in grovigli più grandi di lui, e quello che inizialmente era partito come il compimento di un bene, alla fine si traduce in un male, che si può ritorcere contro la persona stessa, oltre che contro il suo assistito. Un bene superiore alle proprie forze e il soccorso dato a un altro in situazioni troppo grandi, si muta quasi sempre in un crollo di entrambi, del bisognoso e del suo soccorritore. Occorre allora non soltanto valutare la persona per la quale si compie il bene, non soltanto la natura di ciò che si offre, ma anche i livelli delle nostre reali possibilità personali, perché non avvenga di compiere un bene superiore che si volga in un danno maggiore. L’amore diventa autentico, se si è capaci di compiere simultaneamente il discernimento su tutti gli ambiti necessari, prima di agire. L’amore, insomma, non può essere un atto superficiale e sognante, privo di aderenza alla gravità del

reale; l'amore deve essere intenso e totale nei confronti di ciascuno, ma non può manifestarsi nello stesso modo per tutti. C'è un modo di amare la persona capricciosa, che chiede con impertinenza ciò che non le spetta, e un modo per amare la persona realmente bisognosa, che per pudore o per timidezza non è capace di chiedere; c'è un altro modo ancora di amare colui che chiede una cosa dannosa e un altro per amare chi chiede un soccorso troppo superiore alle possibilità di un uomo solo. Ciascuno deve essere amato secondo la sua realtà personale, secondo la sua storia, secondo il suo livello di cammino.

Il capitolo terzo si muove ancora in una prospettiva veterotestamentaria nella descrizione delle relazioni interpersonali: "Non litigare senza motivo con nessuno, se non ti ha fatto nulla di male" (v. 30). Esso si inserisce dentro una visione dell'amore che ancora è condizionata dalla possibilità di una risposta di giustizia al prossimo, prospettiva che l'AT ammette e che Cristo ha invece superato attraverso il comandamento nuovo (cfr. Gv 13,34). L'AT ammette l'idea di ripagare gli altri con la medesima moneta, quando questo sia necessario e quando l'offesa sia reale, con l'unica restrizione che la punizione sia proporzionata all'offesa (cfr. Dt 19,21). Anche se l'AT non è ancora la luce piena della rivelazione, il dato di fondo del v. 30 rimane valido anche per il cristiano, sebbene in buona parte la prospettiva a cui il libro dei Proverbi allude sia ormai superata. Il cristiano guarda il suggerimento del v. 30 su un piano più ampio, distinguendo il livello della giustizia dal livello dell'amore. Il cristiano rimane libero di affermare i propri diritti nella società, oppure di compiere un atto di liberalità, rinunciandovi senza costrizioni. Tuttavia, non è mai un peccato affermarli o rivendicarli, quando i diritti personali che si affermano, sono legittimi e quando sono stati ingiustamente lesi, o per leggerezza o per cattiva volontà. La carità cristiana non è affatto un invito alla remissività senza limiti, perché il malvagio faccia tutto quello che gli pare, stravolgendo il diritto; la carità cristiana si colloca su un livello senz'altro superiore a quello della giustizia, ma non può mai tollerare la prevalenza della disonestà. Vale a dire: la carità può agire senza tenere conto della stretta giustizia, ma non potrebbe mai essere ingiusta. In questa linea, vanno le parole del padrone della vigna agli operai della prima ora: "Ma il padrone, rispondendo a uno di loro, disse: Amico, io non ti faccio torto. Non hai forse convenuto con me per un denaro? Prendi il tuo e vattene; ma io voglio dare anche a quest'ultimo quanto a te. Non posso fare delle mie cose quello che voglio?" (Mt 20,13-15). La carità fa appunto delle sue cose quello che vuole, mai però facendo torto a qualcuno. E' possibile, quando le circostanze lo richiedono, muoversi dentro gli equilibri della giustizia, affermando quel diritto che deve essere riconosciuto. Tutto questo non è in contrasto con l'amore. Per il cristiano rimane comunque la possibilità di rinunciare ai propri diritti con un atto superiore ai principi di stretta

giustizia. Il cristiano, con la luce del discernimento, comprenderà nelle diverse circostanze, dalle più piccole alle più grandi, in che misura scegliere i principi della giustizia e in che misura l'amore e la misericordia.

In questi versetti finali del capitolo terzo possiamo cogliere altri suggerimenti che indicano le tappe di maturazione dell'amore. Una di queste è indicata dal v. 29: "Non tramare il male contro il tuo prossimo, mentre egli dimora fiducioso presso di te". Questo versetto, oltre a proibire il tradimento, e ogni gesto che manchi di rispetto al prossimo, intende dire che a Dio è sgradito ogni sentimento negativo, coltivato dentro il cuore, anche all'insaputa di chi ne è l'oggetto. L'amore non esige soltanto il rispetto esteriore, o il tratto alieno da ogni forma di violenza e di aggressione: l'amore richiede anche che il cuore sia purificato da ogni sentimento di disistima, di sospetto, di rancore, di ostilità. La purificazione dell'interiorità è un fatto fondamentale perché l'amore non sia un'ipocrisia, o soltanto un gesto costruito esternamente, ma abbia un corrispettivo nella dimensione del cuore, dove il prossimo deve essere accolto incondizionatamente. Allargando la prospettiva fino all'insegnamento di Gesù, dobbiamo formulare - e le parole forse non basteranno mai per convincerci - questo principio, che ogni giorno dovremmo ripetere a noi stessi: *Quando riuscirai a parlare con l'uomo più amabile e con l'uomo più detestabile di questo mondo, con la stessa delicatezza e con lo stesso amore, allora quello sarà il momento in cui la carità è davvero realizzata in te.*

L'autore dei Proverbi, al v. 31, mette in guardia la persona che ha scelto di vivere una vita ispirata dall'amore: "Non invidiare l'uomo violento e non imitare affatto la sua condotta". Lo scandalo che colpisce l'uomo che vive sulla via della carità, via difficile e impervia per chi vi si applica, è lo scandalo della vittoria immediata e dei risultati a breve termine, che conseguono tutti gli uomini che scelgono la violenza al posto dell'amore. La via dell'amore si presenta, al contrario, particolarmente difficile per tutti coloro che la scelgono, perché non sempre offre risultati immediati e non di rado produce umiliazioni e sofferenze. A differenza dei violenti, che afferrano quello che vogliono e quando vogliono, e sono rispettati dal prossimo per paura delle loro ritorsioni, chi vive di amore non afferma se stesso, e per questo subisce talvolta gli atteggiamenti irrispettosi di chi scambia la sua scelta di non violenza per debolezza o pusillanimità. Ma l'uomo di Dio vive così, scegliendo la mansuetudine, accettando il fraintendimento che taccia con l'etichetta di codardo, e usando delicatezza e rispetto verso ogni uomo, fino a chiamare, come ha fatto Gesù, con l'appellativo di "amico" il suo traditore personale (cfr. Mt 26,50). La via dell'uomo di Dio è attendere e pazientare, accogliere ciò che Dio gli dà, rinunciare a tutte le altre cose, e amare incondizionatamente. Questa disposizione d'amore, che ben presto si rivela come una via della croce, pone la natura umana in stato di crisi. Osservando l'apparente successo dei violenti,

e considerando dall'altro lato le proprie rinunce, le proprie umiliazioni, la necessità della pazienza, il perdono continuamente dato e quasi sempre scambiato per debolezza, l'uomo che vive ispirato dalla carità, potrebbe avvertire la percezione di essere uno svantaggiato in mezzo a tanti uomini di successo, vittoriosi, orgogliosi, temuti, che costruiscono piedistalli impendibili su cui elevarsi. Il libro dei Proverbi, dicendo: "Non invidiare l'uomo violento", intende dire: *Non illuderti che le brevi vittorie siano delle autentiche vittorie; non illuderti che afferrare tutto quello che si vuole e quando si vuole, possa realmente rendere felici. E non ritenere di essere uno sconfitto, se molte cose che desideri non possono essere raggiunte, perché Dio sa ciò che è buono per te.* La necessità dell'umiltà, affermata al v. 34, costituisce la base di un atteggiamento che conserva internamente la sua pace, mentre intorno a sé prevale la violenza e l'arbitrarietà dell'autoaffermazione: "Dei beffardi egli si fa beffe e agli umili concede la grazia". Non bisogna, perciò, cedere alla seduzione delle apparenze, perché mentre l'uomo ottiene le sue vittorie, probabilmente la maledizione del Signore è sopra di lui: "La maledizione del Signore è sulla casa del malvagio" (v. 33); e ancora: "Il Signore ha in abominio il malvagio" (v. 32). Colui che sceglie l'amore, non dovrà pensare di essere un debole, solo perché in minoranza, né dovrà pensare che la vittoria dell'uomo malvagio sia reale, perché su di lui si addensa la maledizione di Dio, che rappresenta l'autentico fallimento e la sterilità definitiva dell'essere umano. Indirettamente, l'autore ritorna a un tema già accennato al v. 26, dove all'uomo saggio viene detto: "Il Signore sarà la tua sicurezza". Colui che sceglie di camminare sulla via dell'amore, non potrà porre la sua sicurezza sulle cose visibili, perché queste gli diranno piuttosto di essere uno sconfitto; dovrà invece sganciarsi dalla conoscenza sensibile e fissare lo sguardo su ciò che non si vede, sulla benedizione del Signore, che sostiene la sua vita e che produce i suoi effetti in tempi molto lunghi, per i quali occorrono la perseveranza e un'infinita pazienza, virtù disprezzate dai violenti, ma: "I saggi possiederanno l'onore" (v. 35). Con un generico futuro, ai saggi viene promessa una gloria che non è umana. L'onore destinato ai saggi non è il consenso dei propri simili, ma è la lode che Dio darà a ciascuno nell'ultimo giorno (cfr. 1 Cor 4,5). Il consenso degli uomini è la forza dei malvagi, l'uomo saggio invece cammina appoggiandosi alla benedizione del Signore, e per questo rimane in piedi, anche quando, intorno a lui, tutto crolla.